

“Parla di un tuo anziano parente”

Mia nonna Luisa



di
Umberto Vitiello

Mia nonna Luisa era sempre allegra e generosa. Tutti le volevano bene e io mi stupivo e mi dispiaceva che i cugini e gli altri parenti di mio padre, che spesso venivano a farle visita, la chiamassero zia. Credevo fosse un rifiuto da parte loro di riconoscerle il titolo di nonna, che per me, allora poco più di un bambino, equivaleva al grado di parentela più alto ed importante, come quello di generale per i militari.

Serena e pacifica, nonna Luisa non litigava mai con nessuno, nemmeno con gli estranei. E neppure coi vicini di casa, non tutti gentili con lei. C'era tra loro chi aveva sempre qualcosa da ridire: le foglie degli alberi del viale d'ingresso e del giardino cadute col vento nel proprio cortile, le grida di noi ragazzini quando giocavamo alla pelota basca dov'erano un tempo i lavatoi, la radio "a tutto volume" accesa da Ninina, la cameriera di nonna, quando trasmetteva canzoni napoletane.

E nonna Luisa non si stancava mai di chiedere scusa, perfino del vento, che non era certo colpa sua se di tanto in tanto scuoteva i suoi alberi e li spogliava di alcune foglie che andavano a cadere al di là del muro di confine che circondava il giardino della palazzina dove abitava.



Allegra, generosa, serena e pacifica era nonna Luisa, ma anche ingenua. Talvolta forse per finta e solo per non rimproverare chi le aveva fatto qualche torto o le aveva mancato di rispetto. Come quel monellaccio che coglieva di nascosto i suoi limoni dalle piante nei pressi del cancello del viale, lontano dal suo sguardo, e glieli andava a vendere.

“Ma come - diceva Ninina, - avete tanti limoni nel vostro giardino e vi mettete a comprarli? E da chi, poi? Uno sconosciuto che potrebbe essere perfino un mariuolo!”. “È un povero ragazzo, un figlio di contadini” – rispondeva lei - “e mi è affezionato”. “Come, affezionato?” – le chiedeva stupita la cameriera. “Non mi ha mai trascurata, e prima che ad altri, i suoi limoni viene a offrirli a me”. “I suoi limoni!?! Se sapeste i sospetti che ho su quei limoni, sareste di sicuro di tutt'altra opinione”. “Coi sospetti ci s'intossica l'anima e si mettono a dura prova affetti e amicizie!” – concludeva lei e la discussione sui limoni, per quella volta almeno, poteva ritenersi finita.

Era tanto affettuosa mia nonna Luisa e noi nipotini le volevamo bene. Quando andavamo da lei, ci accoglieva sempre con grandi abbracci e si metteva poi in cucina a prepararci le sue calde frittelle ripiene di striscioline di mortadella impastate con uova sbattute. Frittelle che noi mangiavamo avidamente tra una partita e l'altra di calcio o di pelota basca, se era bel tempo, di monòpoli o altri giochi regalatici da lei, se pioveva e ci rinchiudevamo nello studio del nonno, morto quand'io non avevo ancora un anno.



La mia famiglia si è trasferita ch'io avevo appena terminato la quinta elementare e da nonna siamo andati solo a Natale e a Pasqua. Meno l'ultima volta, l'anno scorso, quando mio padre ha ricevuto una telefonata e ci ha informati che la nonna era stata ricoverata in ospedale.

“Il pomeriggio di ieri scendendo dal letto è caduta - ci ha detto - e, non potendosi muovere per raggiungere il telefono, è rimasta distesa sul pavimento per diverse ore, fino a quando i proprietari dell'appartamento sopra al suo non si sono ritirati e l'hanno udita gridare, piangere di dolore e paura e chiedere aiuto”.

Le si era fratturato un femore, povera nonna, ed era in pericolo di vita. Non per la frattura, ma per le emorragie interne che non si riusciva a frenare, disse il dottore a mio padre quando, dopo un lungo viaggio in macchina, giungemmo nella cittadina vesuviana dove sono nato e andammo subito all'ospedale. Emorragie da stress, precisò, dovute alla lunga estenuante attesa di aiuto.

È morta all'alba di due giorni dopo. Eravamo arrivati in tempo per darle ancora un bacio e ascoltare la sua raccomandazione di sempre: “Vogliatevi bene e siate felici!”

Ripenso spesso al commovente abbraccio di mio padre, degli zii e delle zie quando il medico, chiamato d'urgenza, non ha potuto fare altro che constatarne la morte e loro, stretti l'un all'altro in un angolo del corridoio, hanno pianto la perdita della propria madre.

Ripenso al carro funebre seguito da un lunghissimo corteo di persone di tutte le età venute per accompagnare mia nonna fino al cimitero.

Ma la scena che mi ha toccato di più è stata quella d'una mia zia in ginocchio presso il letto dell'ospedale che ha chiesto a mia nonna perdono ad alta voce quand'era in fin di vita.

Perdono di cosa? Mi sono chiesto a lungo, come forse hanno fatto anche mio padre e mia madre. Fino a quando l'avvocato Bevilacqua, amico di mio padre, fermatosi da noi per qualche giorno mentre si recava in Germania, ha riferito che negli ultimi tempi la nonna era stata quasi del tutto abbandonata. E lei s'era rinchiusa in casa, non usciva più, neppure per fare due passi nel giardino che circondava la palazzina, e si nutriva quasi esclusivamente del cibo che la cameriera dei proprietari dell'appartamento sopra al suo le portava ogni giorno verso l'una.



Proprio come aveva fatto per tanti anni mia nonna Luisa col suo vicinato.

- A Natale e a Pasqua ci siamo sempre ritrovati tutti allegri e felici intorno a mia madre... E né lei né i miei m'hanno mai parlato di screzi o di litigi – ha detto mio padre.

- Al posto tuo sarei ancora più incredulo di te – gli ha ribattuto il suo amico avvocato; ma non puoi non capire che non t'avrei mai riferito quanto t'ho detto senza avere accertato la veridicità dei fatti. Quanto a tua madre, cosa vuoi che ti dicesse? Sai bene che non s'è mai lamentata di niente e di nessuno, meno che mai d'un suo familiare. E i tuoi, cosa t'avrebbero dovuto confidare? Che non si erano più presi cura di lei?

Il perché negli ultimi mesi l'avessero trascurata, l'avvocato non lo sapeva. Ma convenne con mio padre che la nonna era stata vittima d'uno screzio o di malinteso tra i vari parenti, che non s'erano probabilmente messi d'accordo sui turni di assistenza.

- Prima di entrare in coma, mi ha sorriso e mi ha detto che quella notte finalmente avrebbe dormito serenamente – intervenne mia madre. - E poco dopo mi ha stretto la mano e m'ha sussurrato d'aver fatto male a non venirsene a vivere con noi... Confesso che ora soltanto capisco il vero significato di quelle sue parole.

“Anche il migliore dei mondi si trasforma in un inferno quando agli uomini viene a mancare del tutto l'unico sentimento che li rende diversi dalle bestie: l'amore” – sono le parole che fanno da premessa all'ottavo capitolo del nostro testo scolastico di “Religione e Vita”.



Ana Kapor (Belgrado, 1° settembre 1964)

Umberto Vitiello